

GLI ANGELI: i perchè di un grande ritorno

Dalla Bibbia al cinema, custodi soprattutto dei non credenti

Ali così lontane ma così vicine

A colpire non è tanto la ripresa di un'antica simbologia cristiana (e islamica), quanto l'apparizione del fenomeno in letteratura, teatro, pittura. Un tema caro alla Mitteleuropa, da Rilke a Wenders. Creature celesti contro l'incertezza dei tempi contemporanei. Antichi messaggeri la cui funzione viene esaltata dall'era della comunicazione. La passione di Hillary Clinton

LEO LESTINGI

Nel mondo adulto ed emancipato, quale ha voluto offrirsi il nostro mondo moderno, si ode di nuovo, per usare un'espressione di Peter Berger, il «brusio degli angeli». Sì, quegli esseri alati dai molti nomi di cui è piena la Bibbia (ma anche il Corano) sembrano tornare non solo al centro dell'attenzione di uomini di Chiesa, teologi e intellettuali, ma tentano anche di riprendere la loro antica funzione di «custodi» presso un numero crescente di persone, che ammettono senza problemi di credere nella loro vicinanza illuminante nelle prove della vita, come ha dichiarato recentemente anche la nostra Presidente della Camera.

Ciò che colpisce di questo fenomeno religioso e culturale non è, forse, tanto il ritorno di un'antica simbologia della tradizione biblica e cristiana, quanto piuttosto la sua «apparizione» nei testi letterari, cinematografici e teatrali, nelle opere pittoriche, di «nuovi angeli» o, per dirla con Benjamin, dell'«Angelus Novus».

A ben guardare, questi

nuovi angeli non sono affatto diversi, per immagine e funzione, da quelli di biblica memoria. Semplicemente, si rivolgono soprattutto ai non credenti, a un vasto pubblico. Non solo, ma gli stessi autori (uno per tutti: Massimo Cacciari, che ha scritto anni fa un geniale e arduo saggio dal titolo *L'Angelo necessario*) si collocano spesso al di fuori di un discorso religioso definito o dai contorni confessionali.

Già nella raffinata cultura mitteleuropea il tema dell'angelo ha ispirato poeti come Rilke, pittori come Klee, filosofi come Benjamin, appunto. Il regista Wim Wenders ha, poi, consacrato questi spunti letterari e religiosi nel suo *Il cielo sopra Berlino*, non senza stupire il pubblico di critici e amatori, avvezzi in passato ad altro genere di narrazione. Uno stupore suscitato anche da una certa vena profetica probabilmente inconsapevole, dal momento che l'Angelo protagonista decide di incarnarsi, per partecipare alla vicenda dell'umanità, proprio alle soglie del famoso muro crollato l'anno seguente l'uscita del film.

Wenders, sorpreso dalla sua stessa preveggenza, dici-



se poi di produrre un secondo film, *Così lontano, così vicino*. Ma, forse, non è un caso: trattare tematiche angeliche porta a prefigurare la storia. *Anghelòs*, annuncio, come nella migliore tradizione. Si creda o no, il simbolo agisce.

Il rinnovato interesse per queste creature alate che popolano l'invisibile e che soccorrono gli umani in difficoltà sembra avere a che fare proprio col bisogno psichico, profondo e incomprensibile, dell'annuncio di una possibile speranza. La cultura laica sembra essere finita in un vicolo cieco; le previsioni

ecologiche e antropologiche hanno un sapore catastrofico; dal punto di vista esistenziale, poi, chi non riesce ad essere appagato da valori di benessere materiale e di competizione, in assenza di interessi spirituali precisi, può trovarsi in situazioni di insoddisfazione e apatia.

Aumenta, insomma, l'incertezza, dovuta ai grandi eventi di fine secolo che si riflettono sulle nostre singole biografie; la stessa letteratura novecentesca, in tante sue espressioni, abbondanza di questo «male oscuro»: la perdita della speranza.

La logica della causalità (e della casualità), dominante



Il Paradiso? È in libreria

Per saperne di più sugli angeli? Intanto, occorre rileggere Dante: i suoi angeli sono gli stessi della grande teologia medievale e del «De Coelestis hierarchia» di Dionigi l'Areopagita. Nel nostro secolo, il più grande interprete della angelologia classica (che parla anche di un perdono «finale» per gli angeli peccatori) è l'ortodosso Sergej Bolgakov, con il suo «La sposa e l'agnello» (non tradotto in italiano). Ma anche il cattolico von Balthasar non è da meno: si sfoglia i suoi monumentali tomi «Gloria» e «Teodrammatica», che fanno parte della sua opera omnia edita da Jaca Book. Per non parlare del cardinal Daniélou, che in un suo libro edito dai Paolini anni fa ha sostenuto che gli angeli siano anche dei «protettori delle nazioni», o come Karl Rahner. Sempre nel nostro secolo, ha scritto pagine suggestive sul linguaggio degli angeli il gesuita Michel de Certeau nel suo «Il parlare angelico», oltre che nel suo celebre testo sui mistici «amici» di angeli («Fabula mistica» (edito da Il Mulino). Mentre un recentissimo libro su «L'Angelo. Cinque meditazioni» (Morcelliana) raccoglie scritti composti in anni diversi sul tema dal celebre teologo Romano Guardini. Dalla teologia alla poesia e all'arte, la compagnia dell'angelo non viene mai meno. Con Rilke e le sue «Elegie d'Innes» la poetica degli angeli tocca vertici ineguagliati; ma si parla di angeli, «che passano alle venti e alle meno venti di ogni ora» nel noto romanzo di Roché «Jules e Jim». E per intuire quanto la teologia dell'angelo si intrecci col cinema si può vedere (su «Civiltà cattolica» del marzo 1993) un bel saggio di Virgilio Fantuzzi. Due bei testi recenti incentrati soprattutto sulla residenza abituale degli angeli sono, infine, una «Storia del paradiso» di Jean Delumeau (Il Mulino) e «Paradiso Paradisi» di Bernheim e Staridès (Einaudi). (I.I.)

Un angelo dipinto dal Beato Angelico nel Tabernacolo dei Limaoli (Firenze, museo di S. Marco). A sinistra, l'«angelo» Nastassja Kinski nel film di Wim Wenders, «Così lontano, così vicino»

ziata quant'altre mai, è giunto recentemente ad affermare l'avvenuta angelizzazione della vita quotidiana. In un suo libro sugli angeli edito l'anno scorso in Francia, Serres parla di essi come della funzione angelica fatta persona: nella nostra era della comunicazione, tutto avverrebbe per via informatica, in uno scambio di messaggi infinito. E chiunque si faccia tramite di tale scambio, trasportando informazioni, messaggi e notizie, svolgerebbe, in forma moderna, la funzione di «messaggero»: è, insomma, un arcangelo Gabriele «riconvertito».

Sta di fatto, comunque, che, scalzando il suo antagonista diretto, il diavolo, che nell'immediato passato ha tenuto a lungo occupate le analisi di tanti commentatori, l'angelo sembra chiedere oggi di farsi riconoscere dopo tante ingiuste dimenticanze.

Certo, il fattore moda deve essere preso in considerazione per leggere meglio questo fenomeno, vista una certa angelomania che, soprattutto negli Stati Uniti, sembra dilagare: un recente sondaggio ha appurato che in America — laddove Hillary Clinton ostenta spesso una spilla ad angelo appuntata sul revers della giacca — il 70 per cento della popolazione crede nell'esistenza degli angeli, mentre il 48 per cento crede in modo specifico nell'angelo custode.

In questo caso, è il desiderio inconscio, ma forte, di poter tornare alla fiducia che si aveva da bambini, quando si lasciava sulla sedia un po' di posto perché l'angelo non rimanesse schiacciato contro lo schienale, in una protezione soprannaturale e soprattutto individuale.

Incontro con lo scrittore ligure. I silenzi e le luci del Mediterraneo

A Trani con Biamonti sognando un altro mare

dal nostro inviato
OSCAR IARUSSI

TRANI — Quando ti trovi davanti Francesco Biamonti, in un magico pomeriggio sul porto di Trani, capisci che ogni tentativo di intervista è impossibile. Puoi solo rubargli frammenti di poesia, scrutare sul suo viso forgiato dal sole delle «terre alte» una saggezza arcaica e timida, sognare con lui viaggiando su un vecchio cargo, fare come nel dialogo leopardiano fra Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez che, in viaggio verso la scoperta dell'America, si guardano e si dicono: «Bella questa notte — Bella davvero».

Lo scrittore ligure delle luci e dei silenzi, degli antieroi taciturni sospesi fra i monti già quasi provenzali e quello spicchio lontano di Mediterraneo, incontra in questi giorni i lettori pugliesi grazie all'iniziativa di Rosanna Gaeta della libreria tranese «La Maria del porto» e di Angela Piccolo dell'Einaudi di Barletta. Dopo Trani, Biamonti è stato ieri in un liceo di Bisceglie e ad Altamura e sarà domani all'istituto commerciale di Corato per un altro confronto con gli studenti.

Poco più che sessantenne, scoperto nell'83 da Italo Calvino che lo «strappò» alla coltivazione di olivi e mimose a San Biagio della Cima, un borgo vicino Ventimiglia dove vive senza telefono e senza televisione, Francesco Biamonti è autore di tre romanzi — L'angelo di Avrigue, Vento largo e Attesa sul mare — con l'ultimo dei quali è stato finalista al Campiello dello scorso anno. Ora sta scrivendo di nuovo, dice, anzi accenna appena, facendo balenare rari sprazzi di un lungo dialogo notturno fra due personaggi (uno francese che parla del «suo» Mitterrand).

Biamonti ha lo sguardo dolce di chi vive in intima armonia con la natura e si presenta col suo abituale cappello da marinaio, gentilissimo ma poco loquace, sinceramente affascinato dal nostro mare. «Il vostro Mediterraneo è più pacato, il mio è più violento», esordisce, ammirando le acque in cui si specchiano le pietre millenarie di Trani, testardo più tardi nel voler seguire in cattedrale il Requiem di Mozart.

Si sente vicino agli autori di ieri e di oggi che «si pongono le domande capitali» sulla vita, sull'amore, sulla morte, disdegnando ogni mondanità, ogni frivolezza. Cita a memoria, davanti a un pubblico che gli vuole bene, i versi di Valéry e Mallarmé, scusandosi di doverli tradurre, tradendo perciò la musicalità, il respiro di quelle parole alate. Lui, Biamonti, figura come Montale e Sbarbaro, si sente erede dell'antica civiltà mediterranea, delle tragiche vertigini luminose che accorrono Edipo («Da voi non sarebbe successo — soggiunge — perché la vostra luce è dolce, mentre quella greca abbaglia»).

Parla dell'amore nei suoi libri, e vieppiù in Attesa sul mare dominato da un capitano all'ultimo imbarco, e lo definisce «petrarchesco, lontano dalla piccineria, dal sadomasochismo della coppia nella vita quotidiana». «Nella scrittura, dice, metto tutta la mia disperazione e la mia consolazione. Riprendo la tradizione e la getto nello sbaraglio del mondo contemporaneo, inglobando il sogno dentro la realtà, lasciando affiorare solo una parte delle emozioni perché la scrittura dev'essere come un iceberg».

Ecco il «non detto» di Biamonti, la sua «parola intarsiata di silenzi», la sfida di interrogarsi piuttosto che di porre domande: «Ogni dialogo è un pretesto per rimandarsi un'autointerrogazione, non c'è una logica perfetta, la vita continua a slittare». Il senso dell'arte? «E' vedere il lato eterno delle cose, non lasciarsi prendere dal lato pratico, efferato dell'azione. E' instaurare la contemplazione nel tramonto della vita. E' tradurre in coscienza la propria esperienza, anche se oggi — con le fughe in luoghi esotici o con le droghe — c'è la tendenza insana a sbarazzarsi dell'Io».

Il protagonista di Attesa sul mare, che vibra di un epilogo nella matoritaria Bosnia, ha un'anima secca, ma, dice Biamonti citando Eraclito, «un'anima secca non è la peggiore delle anime». E poi ancora sul Mediterraneo: «Un tragico pessimismo quotidiano grava sul Novecento. Io sono con Camus, io non cerco un dio altrove, anche se sono morti gli dei greci. La nostra civiltà mediterranea è piena di lacrime e sangue, ma è ancora la più dolce. Ciò che ci rimane è una metafisica soleggiata».

Ciò che ci rimane è anche un autore così appartato, ma così centrale nella nostra coscienza. Torna presto, Francesco.



Francesco Biamonti (foto Calvaresi)

ce Biamonti citando Eraclito, «un'anima secca non è la peggiore delle anime». E poi ancora sul Mediterraneo: «Un tragico pessimismo quotidiano grava sul Novecento. Io sono con Camus, io non cerco un dio altrove, anche se sono morti gli dei greci. La nostra civiltà mediterranea è piena di lacrime e sangue, ma è ancora la più dolce. Ciò che ci rimane è una metafisica soleggiata».

Ciò che ci rimane è anche un autore così appartato, ma così centrale nella nostra coscienza. Torna presto, Francesco.

Da stasera la manifestazione a Matera

Poesia fra i Sassi nel nome di Maccari

MATERA — Pittore, incisore, vignettista, scrittore satirico, epigrammista, giornalista, inesauribile autore di lettere esilaranti. Difficile inquadrare il lavoro svolto da Mino Maccari, artista al di sopra di ogni genere. Testimone esemplare di poco meno di un secolo di vita italiana.

Nato a Siena nel 1898 e scomparso a Roma 87 anni dopo, Mino Maccari ebbe un intenso rapporto con la città dei Sassi, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita grazie all'intesa con un giovane poeta materano, Roberto Linzalone che dall'artista toscano ha ereditato tutta la sua inconfondibile ironia.

«Maccari: l'arte come disturbo» è il titolo che Linzalone ha voluto dare ad una serata organizzata nell'ambito della rassegna «Per via orale». Una serie di appuntamenti con la poesia nelle cantine della città in compagnia di buona musica dal vivo e qualche prodotto gastronomico locale. Serate di puro divertimento non prive di momenti di intenso lirismo, di appassionante amore verso le proprie radici culturali.

Osipete della manifestazione dedicata a Mino Maccari, Alberto Scarponi, segretario generale del sindacato nazionale scrittori, traduttore e autore di romanzi sperimentali.

Nella prima parte della serata Alberto Scarponi, accompagnato dalle musiche di compositori europei del Novecento interpretate dal vivo dal trio di Michele Di Lallo, parlerà dell'arte di Maccari definendo il ruolo che ha avuto nella cultura italiana di questo secolo.

Nella seconda parte, invece, interverrà il poeta materano Roberto Linzalone che oltre a disegnare un percorso di ricordi personali legati alla sua amicizia con l'artista toscano, proporrà alcune fra le più significative tappe della poesia ironica nostrana, da Ettore Pe-



Mino Maccari

trolini a Maccari. «Fuori dagli schemi», Roberto Linzalone, accompagnato dalla fisarmonica di Mario Massari, non mancherà di offrire anche i suoi personali lavori seguendo il filo dell'immaginazione, ricca di una graffiante ironia che non risparmia nessuno, dai politici agli scrittori. Proprio come Maccari che già tanti anni fa scriveva: «Prima di assumere una persona al tuo servizio accertati che non sia stata ministro».

L'appuntamento è per questa sera, alle 19 nella cantina al numero 5 di recinto San Biagio.

Serafino Paternoster